

Anche il fratello Cesare si fece onore nelle file dell'esercito. Tenente appena trentenne, prese parte alla campagna di Cina sotto il comando del maggiore Di Giorgio; successivamente, uscito dalla Scuola di Guerra di Torino nelle vesti di brillante ufficiale di Stato Maggiore, si impegnò in una serie di delicate mansioni durante la guerra italo-turca, per poi assumere l'incarico di ufficiale di collegamento del comando supremo con le truppe del Trentino nel corso della prima guerra mondiale. Al termine del conflitto scalò i più alti gradi della carriera militare, dapprima come capo di stato maggiore a Napoli e capo di stato maggiore del Corpo d'Armata di Torino, per passare al comando dell'11ª fanteria e raggiungere infine il grado di generale di divisione: e tutto questo "con modestia, con semplicità, con signorilità veramente rare". Benché malfermo di salute, non volle sottrarsi all'imperativo categorico imposto dalla sua coscienza di "uomo saggio ed esperto" assumendo le redini della civica amministrazione nei momenti più bui della guerra di liberazione. Era il luglio del 1944. In provincia di Cuneo la situazione politico-militare dei nazi-fascisti si era talmente aggravata da consigliare il ritiro d'urgenza da Chiusa del distaccamento della Guardia giovanile repubblicana del capitano Tinto, che nei mesi precedenti aveva angariato la popolazione civile. Dopo l'allontanamento di Tinto, il prefetto lo nominò commissario prefettizio, ed egli accettò nell'interesse della popolazione chiusana. Nell'esplicazione del mandato mise in luce le sue qualità più preclare: tatto, sensibilità, comprensione per tutto e per tutti, al punto che la mano di "un barabba" lo colpì con viltà e protervia. La sua azione di intermediario si esplicò in particolare nelle trattative per il rilascio di alcuni ostaggi catturati nell'estate dai fascisti e nel corso del rastrellamento di dicembre quando pregò il federale Ronza di intercedere presso il comando tedesco, affinché fossero evitati requisizioni e crimini a danno della popolazione civile e dell'abitato che si voleva dare alle fiamme. Ritiratosi a Roma dopo il termine del conflitto, è scomparso nel 1947. Il figlio maggiore Umberto, che invece aveva scelto la carriera forense, andò ad esercitare la sua professione nei tribunali di Alba ed Asti e nelle preture di Canale e San Damiano; in quest'ultima località in epoca fascista fu pure nominato podestà. Fatte salve eventuali omonimie, è possibile che in gioventù, forse per contrasti col padre di stampo filo-giolittiano (la citazione è tratta dalla *Sentinella delle Alpi* del 20-21 maggio 1895), avesse assunto una diversa collocazione politica, in quanto lo stesso quotidiano del 25-26 maggio successivo lo annovera tra i sostenitori del socialismo chiusano insieme con il dottor Lauro Vigna, l'industriale Tacchini Ferdinando, Mondino Giovanni Battista e Vallauri Michele. In realtà il movimento chiusano, almeno agli albori della sua esistenza, non sembra affatto di stampo rivoluzionario, al punto che nelle elezioni politiche del 1895 rifiutò le sollecitazioni della segreteria provinciale socialista volte a sostenere un proprio candidato di bandiera, per schierarsi con i giolittiani in lizza contro "il grasso borghese" Gandolfo. Dello stuolo di figlie, Libia, Linda, Matilde, Olga, Cornelia e Gemma, vogliamo citare quest'ultima, sposata al notaio Alessandro Mauro, benefattore del paese per aver donato al comune l'antico palazzo marchionale, oggi adibito a municipio, e gettato le basi finanziarie per l'erezione di un Istituto per l'infanzia, meglio noto come "Opera Mauro".



Colonnello Sebastiano Caramelli

Rino Canavese